

L'ANALISI

**IL FUTURO
DELL'UNIONE**

*Eurodifesa,
scommessa
che aspetta
soluzioni*

LE VARIABILI

La Francia condividerà la sua «force de frappe» come la Germania ha fatto con la sua moneta?

di **Adriana Cerretelli**

Fino a che il mondo era diviso in blocchi, l'ordine di Yalta il guardiano dell'invulnerabilità delle frontiere, l'equilibrio del terrore la garanzia della pace e la Nato il sicuro ombrello della sicurezza occidentale, l'Europa poteva permettersi di tergiversare sulla costruzione di una difesa autonoma. Come ha fatto e ancora continua a fare, nonostante i ripetuti e sempre più irritati appelli americani per una seria condivisione transatlantica degli oneri, almeno finanziari. Dopo che la Francia nel 1954 ha affondato la Ced, il primo progetto di difesa comune, l'Europa pacifista ha presto scoperto che è comodo far pagare al contribuente Usa il conto della propria sicurezza.

Magari investendo l'equivalente per creare un generoso sistema di welfare state. E facendo anche qualche tentativo, caduto il Muro di Berlino, di avviare qualche nuovo progetto di integrazione: sempre troppo timido, arenato, dimenticato, con l'alibi degli inglesi che quasi sempre hanno remato contro.

Fine della cuccagna. L'Europa oggi è stretta da una cintura di guerre alle frontiere, sempre più labili e mobili da Est a Sud, è invasa da profughi e migranti irrefrenabili, convive con nuove instabilità e insicurezze esterne ed

interne che rompono tutti i suoi equilibri, nazionali e non. Il legame transatlantico si fa sempre più distratto e evasivo: gli Stati Uniti sono attratti dall'isolazionismo o sedotti dal Pacifico e la Nato inevitabilmente entra in sofferenza.

Impossibile per l'Europa far finta di niente, sedersi sul solito tran tran. L'avvertimento ieri è arrivato stentoreo persino da Mario Draghi, il presidente della Bce che, dopo aver salvato l'euro con il suo "whatever it takes" nell'estate del 2012, ora invita i governi di un'Unione traballante «a riuscire insieme invece di fallire da soli», superando diffidenze e disaccordi per vincere le crisi: non solo completando l'unione economico-monetaria e impegnandosi nella lotta contro la povertà ma varando al più presto una solida politica migratoria, di sicurezza e difesa.

Dopo le tante svogliate false partenze del passato, è tornata in effetti sul tavolo la carta dell'euro-difesa e sicurezza. A rilanciarla è un piano franco-tedesco che sarà discusso dopodomani al vertice Ue dei 27 a Bratislava dopo Brexit, l'uscita di scena della Gran Bretagna, l'unica altra superpotenza militare europea con la Francia.

Nei contenuti l'iniziativa non si differenzia molto dalle precedenti: si chiede più cooperazione militare tra gli Stati membri disponibili a farla ed entro certi limiti più integrazione delle forze, dei quartier generali, di pianificazione, logistica, training, equipaggiamenti e sanità ma senza intaccare, per ora, la dimensione nazionale delle politiche.

Nuovo però è il contesto,

che non consente più di temporeggiare, se non a proprio rischio e pericolo, terroristico e oltre. La svolta dunque è obbligata. Ma quanto realistica e realizzabile in tempi ravvicinati, visto che le minacce non aspettano ma sfruttano abilmente il lento metabolismo decisionale europeo?

Non bastassero guerre e jihadisti, a spingere ad agire dovrebbero essere i numeri dell'immenso spreco organizzato oggi prodotto dalla frammentazione della difesa europea: spendiamo 278 miliardi di dollari all'anno, poco meno della metà dei 610 miliardi degli Stati Uniti ma la capacità operativa delle forze armate Ue si ferma al 10-15% di quella Usa, causa duplicazioni, inefficienza delle spese, incommunicabilità strutturale di apparati e equipaggiamenti militari.

Se lo stato di necessità fosse ancora il motore dell'Europa, come spesso è stato in passato, questa dovrebbe essere la volta buona. Anche perché la sicurezza rafforzata dei cittadini grazie all'Unione sarebbe un ottimo argomento da spendere in campagna elettorale contro euroscettici e populistici.

Tutto però ancora da verificare. Non solo perché diversi paesi, come a suo

tempo gli inglesi, chiedono chiarimenti sui rapporti eurodifesa-Nato ma anche perché sulla sfida planano molti interrogativi senza risposta.

Ormai per pretendersi grande potenza, alla Francia in Europa resta solo la "force de frappe": potrebbe condividerla un giorno come la Germania ha fatto con il marco? L'Europa è pronta a un riarmo tedesco? Nell'Unione che riscopre le frontiere ed erige muri, fin dove si può spingere l'integrazione delle forze di sicurezza? E quanto la società europea, profondamente pacifista, è matura per una rivoluzione culturale che passa per il consenso democratico? Senza contare i vincoli del patto di stabilità e gli spazi possibili per investimenti militari e simili.

Si sa già che le decisioni dovranno aspettare il summit Ue di dicembre. E che si comincerà con gradualismo e piccoli passi. Nel frattempo dopodomani dal vertice di Bratislava dovrebbe partire un segnale politico vero, concreto. Niente teatrini della solita politica europea, troppo lieve per essere credibile. Non è proprio più il momento, per favore. Il campanello di Draghi ieri non è suonato per caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

